

INTERVISTA



ITALIA ALLO SPECCHIO. A colloquio con Massimiliano Valerii, direttore generale del Censis

IL 2018 richiede lucidità

La ripresa in atto è una grande opportunità. Per non sprecarla, occorre affrontare i nodi che bloccano lo sviluppo, a partire dalla denatalità, dall'inefficienza del mercato del lavoro e dal rancore di chi ha sofferto di più la crisi economica

di Massimiliano Cannata

Per ritrovare una stella polare, dobbiamo ritrovare la forza propulsiva di un immaginario collettivo positivo. Chi ha vinto in questi anni nella ripresa dell'occupazione si trova in cima e nel fondo della piramide professionale. Nella ricomposizione del lavoro aumentano sempre di più le distanze tra l'area non qualificata e il vertice intellettuale ad altissima competenza. Nell'ultimo anno l'incremento di occupazione più rilevante, ad esempio, ha riguardato gli addetti allo spostamento e alla consegna delle merci nella delivery economy, questo dato non può lasciarci indifferenti, così come il fatto di essere penultimi in Europa in termini di incidenza di laureati tra i 30-34enni, mentre abbiamo un'ampia quota di occupati sovraistruiti rispetto al lavoro che svolgono, pari al 37,6%». Massimiliano Valerii direttore generale del Censis, commenta per "L'Impresa" i passaggi salienti del 51esimo Rapporto sullo stato sociale del paese.

Direttore, il termine-chiave connota il Rapporto di quest'anno è "rancore". Siamo realmente attraversati da un atteggiamento così negativo, che rischia di minare alla base il collante che deve tenere unita la società?
Nel corpo sociale si sono formati grumi di rancore perché non

c'è la percezione diffusa di una distribuzione del dividendo sociale della ripresa economica che stiamo vivendo. Dopo gli ultimi due anni in cui l'Italia sembrava imprigionata nel limbo di una crescita da "zero virgola", ora assistiamo a una vigorosa ripresa congiunturale. Lo testimoniano non soltanto l'andamento al rialzo del Pil, superiore alle attese, ma anche tutti gli indicatori economici, di segno univoco e concordante. Sono ripartiti i consumi delle famiglie e gli investimenti privati, anche le compravendite di abitazioni. L'industria va, anche meglio di quella tedesca, l'export corre e abbiamo un turismo da record.

Sembri filare tutto liscio e invece?

Succede tuttavia che il blocco della mobilità sociale crea rancore. Abbiamo consapevolezza della rottura – un fatto inedito nella storia sociale del paese – di quel patto intergenerazionale, che ha guidato in modo implicito lo sviluppo italiano dal Dopoguerra in avanti, cioè quella tacita promessa per cui le nuove generazioni avrebbero goduto di condizioni sociali ed economiche migliori di quelle delle generazioni che le avevano precedute. Ma ora si agita un nuovo fantasma sociale: la paura del declassamento, cioè di un arretramento nella scala sociale. Allora per difendere il proprio

benessere soggettivo, mantenuto o riconquistato, si rimarcano con rancore le distanze dagli altri. E questo vale soprattutto per i ceti meno abbienti.

Nel Rapporto dello scorso anno, avevate parlato di una "Italia Rentier", che faceva venire alla mente lo scritto dell'ultimo Bauman che si sofferma proprio sul fenomeno della "retrotopia", originale ossimoro fondato su un'utopia capovolta. Non sembra che abbiamo fatto grandi passi avanti, perché di fatto continua a dominare più la categoria del passato che quella del futuro. Da dove trarre la forza propulsiva per andare avanti?

Direi in sintesi che per il futuro abbiamo tre ordini di problemi da affrontare: investimenti pubblici, dinamica salariale, quindi inflazione. In un quadro positivo di ripresa, registriamo, infatti, una macroscopica eccezione: gli investimenti pubblici. Nel 2016 si sono attestati su un valore ancora pari al 32,5% in meno, in termini reali, rispetto a quelli dell'ultimo anno prima della crisi, il 2007. Nonostante la tenuta nel 2008 e nel 2009 – la vera discesa è iniziata dal 2010 –, la perdita di risorse destinate a incrementare il capitale fisso cumulata anno dopo anno è stata pari complessivamente a circa 74 miliardi di euro nell'intero periodo, dal 2008 al 2016, prendendo come riferi-



INTERVISTA

mento l'ammontare del periodo pre-crisi. E certo anche i consumi gioverebbero di un andamento più favorevole delle retribuzioni, cresciute appena dello 0,5% nel 2017. Questo succede perché l'inflazione non ha ancora raggiunto un livello adeguato. Non a caso si susseguono i richiami del presidente della Bce, Mario Draghi, rivolti ai paesi dell'area dell'euro, ma soprattutto all'Italia, riferiti proprio alle retribuzioni.

A proposito di ripresa, dobbiamo credere che durerà? E quali settori ne sapranno beneficiare?

La ripresa che stiamo vivendo è una grande opportunità. E le opportunità non vanno sprecate, soprattutto quando si presentano dopo un lungo periodo di flessione delle aspettative. Ma per trasformarla in un solido ciclo di crescita strutturale e duratura, bisogna mettere mano a una serie di problemi, di trascinamenti inerziali da maneggiare con cura, che ci portiamo dietro dal passato. Denatalità e invecchiamento demografico, rapporto non funzionale tra sistema universitario e mercato del lavoro, polarizzazione dell'occupazione tra professioni intellettuali e lavoro non qualificato, con una penalizzazione dell'ex ceto medio: operai, artigiani e impiegati. E poi le tante fragilità del territorio, per citare solo alcuni fattori. Oggi bisogna aggiungere anche il risentimento e la nostalgia che animano la domanda politica di chi è rimasto indietro, cioè le persone più colpite dalla recessione economica, dalla rivoluzione tecnologica digitale e dai processi accelerati della globalizzazione: i più sensibili alle sirene del populismo e del sovranismo.

Se si guardano agli ultimi dati Istat, si può notare come l'export sia la voce migliore, ma i consumi rimangono ancora

piuttosto fiacchi. Qual è la lettura del Censis di questa fase congiunturale e soprattutto che 2018 dobbiamo aspettarci?

Dopo i duri anni in cui le parole d'ordine erano "taglia e sopravvivere", dopo gli anni del durissimo scrutinio dei consumi, negli ultimi tre anni la spesa per i consumi delle famiglie è cresciuta complessivamente di oltre 42 miliardi di euro, segnando un +4% in termini reali. Difficile credere che si tornerà sui passi dei consumi perduti. Però, va segnalata la tensione a ritrovare una buona qualità quotidiana della vita. Torna il primato dello stile di vita, se gli italiani tornano a spendere per l'estetica e il tempo libero, la ristorazione fuori casa e le vacanze, vuol dire che è scattata nella massa la voglia di tornare a coccolarsi, con il desiderio di risanare le cicatrici della crisi. E sono tendenze che potranno consolidarsi anche nel 2018.

L'emergenza povertà è un aspetto drammatico che emerge in maniera evidente in questa delicata fase della nostra storia e che va di pari passo con la continua erosione del ceto medio, mentre non si placa il conflitto generazionale. Il vostro studio parla addirittura di un "paese rimpicciolito", cosa vuol dire concretamente?

Par capirlo occorre guardare al problema demografico, una vera e propria miccia accesa di una bomba che sta per esplodere. La demografia italiana è segnata dalla riduzione della natalità, dall'invecchiamento e dal calo della popolazione. A questo si aggiunge, diversamente dal passato, che le ineguaglianze e la povertà toccano proprio le giovani generazioni, mentre l'emorragia di capitale umano continua inesorabile. Per il secondo anno consecutivo, nel 2016 la popolazione è diminuita di 76mila persone, dopo che nel

2015 si era ridotta di 130mila: un fatto senza precedenti nella storia. Nel 2016 abbiamo toccato il nuovo minimo storico di bambini nati: solo 473mila, mai così pochi dal 1861. È crollato il tasso di natalità e quello di fertilità, e anche il contributo delle donne straniere, che avevano la propensione a fare più figli delle donne italiane, si attenua, perché assorbono sempre di più lo stile di vita italiano.

Questo fenomeno appare sicuramente preoccupante, che cosa comporta?

Che il saldo migratorio non compensa più, si equivale ormai con il saldo naturale. Pesa anche la spinta verso l'estero: i trasferimenti dei cittadini italiani nel 2016 sono stati più di 114mila, triplicati rispetto al 2010, quando erano stati solo 39mila. Nell'Italia che si preparava al miracolo economico, nel 1951, i giovani con meno di 35 anni erano il 57% della popolazione, oggi sono solo il 35%. In sessantacinque anni, dal 1951 in avanti, la popolazione complessiva è cresciuta di 13 milioni, mentre i giovani sono diminuiti di 5,7 milioni. È grave che il ricambio generazionale non venga assicurato mentre il paese invecchia. Il "paese rimpicciolito" su cui si soffermano i nostri ricercatori non è altro che questo. Il bonus bebè, per quanto utile, non potrà risolvere il problema. Servono politiche familiari di sostegno alla genitorialità, servizi per l'infanzia, strumenti di conciliazione dei tempi di lavoro e di vita per le donne che vogliono mettere al mondo dei figli.

Come ha più volte sottolineato, Giuseppe De Rita, era stato lo "scheletro contadino" il nucleo di valore e di resistenza che aveva permesso alla nostra gente, superate le macerie della guerra, di trovare le energie per riemergere con spirito di sacrificio e



applicazione, spingendo l'Italia verso traguardi importanti. Oggi questa qualità sembra smarrita, si pensa più alle "scorcioie" che all'impegno, mentre continua l'emorragia di cervelli che prendono la strada dell'espatrio. Quali sono le ragioni di un declino che appare difficile da arrestare?

Negli ultimi anni abbiamo parlato di perdita della cultura del rischio e di disinvestimento sul futuro, che appare evidente nella crescente bolla della liquidità e nella riduzione degli investimenti. Abbiamo parlato del pericolo di deflazione delle aspettative. Oggi, per tirare un bilancio, dobbiamo parlare di crisi dell'immaginario collettivo, che ha perso la forza propulsiva che aveva in passato. Le passioni tristi di questi anni sono anche l'espressione di una crisi dell'immaginario collettivo, che è l'insieme di valori, simboli, miti, in grado di plasmare le aspirazioni individuali e i percorsi esistenziali di ciascuno, quindi di definire un'agenda sociale condivisa. Non dimentichiamo che nella vita sociale l'immaginario ha un impatto molto concreto nel veicolare i bisogni, nel mettere in circolazione sogni e desideri, nell'accendere le fantasie, nell'orientare in modo tangibile comportamenti e stili di vita. L'immaginario domanda di essere realizzato.

Nel passato la spinta ideale non era mai mancata, poi cosa è successo?

Nell'Italia del Dopoguerra alle prese con la ricostruzione, nell'Italia del boom e del miracolo economico, nell'Italia della crescita per proliferazione dell'imprenditoria e del lavoro autonomo degli anni '70, i cicli espansivi erano accompagnati da una prodigalità di miti positivi che fungevano da motore economico e identitario della nazione, trasformando

le aspirazioni individuali in forti passioni mobilitanti verso traguardi comuni. C'era la forza di riscatto del lavoro, la motivazione trasformatrice dei consumi, la leva della patrimonializzazione. Adesso, soprattutto nelle giovani generazioni, quei miti appaiono spenti, hanno perso smalto, soppiantati dalle nuove icone della contemporaneità, a partire dai social network.

Un fenomeno che non va sottovalutato riguarda il crollo della fiducia nei partiti e nei corpi intermedi come dimostra la riduzione delle iscrizioni ai sindacati. Di chi è la responsabilità di tutto questo?

L'onda di sfiducia che ha investito la politica e le istituzioni non perdona nessuno: partiti politici, sindacato, governo, parlamento, anche le istituzioni locali, le regioni e i comuni. La crisi che ha scoppiato alle diverse latitudini europee il vaso di Pandora del populismo e del sovranismo ci riguarda, ci tocca da vicino. La classe politica ha guardato troppo al breve o brevissimo periodo, alla ricerca del consenso e ora ne paga il prezzo. L'astensionismo elettorale ne è un sintomo preoccupante.

Guardiamo alle imprese. Tecnologie e rivoluzione 4.0. A che punto siamo?

Ci sono le filiere italiane che brillano nelle catene globali del valore, che dimostrano come la capacità di esportare delle aziende del Made in Italy sia inarrestabile. Brillano la creatività nel comparto moda, la tipicità nell'alimentare, il design nell'arredo. Basti pensare che il saldo commerciale dei prodotti del Made in Italy è pari quasi al doppio del saldo complessivo del nostro export di beni. Abbiamo assolti primati in alcuni comparti in termini di quote percentuali

del mercato mondiale. Le aziende esportatrici oggi sono circa 10mila in più rispetto al 2007. Nel manifatturiero è avvenuto un forte processo di ristrutturazione: in un decennio abbiamo perso più di 100mila aziende e più di 800mila unità di lavoro, ma oggi la dura selezione ha portato a un recupero di efficienza, competitività e performance.

Quali sono le realtà organizzative che meglio stanno sfruttando gli strumenti della digitalizzazione per reggere alle sfide della competizione sul piano globale? Gli strumenti della digitalizzazione hanno un gran peso. Come il rinnovamento degli impianti di produzione trainati dal piano Industria 4.0. Nel comparto delle macchine utensili l'Italia ha raggiunto il quinto posto nel mondo per valore della produzione, dopo il colosso cinese, la Germania, il Giappone e a brevissima distanza dagli Usa, e il terzo posto tra i paesi esportatori, dopo Germania e Giappone. E se negli anni della crisi il traino del comparto è stato l'export, nel 2017 le consegne di macchinari sul mercato interno, che erano scese a poco più di un miliardo di euro nel 2013, superano i 2,5 miliardi. C'è un consolidamento anche nell'approvvigionamento di capitali delle grandi aziende: la capitalizzazione di borsa di quelle quotate, ad esempio, è aumentata da 455 a 638 miliardi di euro in un anno: insomma, sono lontani i tempi del delisting.



51° Rapporto sullo stato sociale del paese,
Censis